

L'azione discreta che fa comunione

Forse mai nella storia si è parlato tanto dello Spirito Santo come in quest'anno 1998, dedicato per volontà di Giovanni Paolo II alla Terza Persona della SS. Trinità. Gli scaffali delle librerie cattoliche sono pieni di libri dedicati alla teologia e alla pietà verso lo Spirito. Esercizi spirituali, giornate di studio, convegni su temi pneumatologici si susseguono a ritmo incalzante. In Vaticano si prepara una raffica di simposi internazionali ad intervalli di tre mesi l'uno dall'altro - alla fine, rispettivamente, di marzo, giugno e settembre - nei quali si studierà l'enciclica dell'attuale Pontefice *Dominum et vivificantem* sullo Spirito Santo. «Saranno chiamati ad offrire la loro testimonianza i fratelli delle diverse Chiese cristiane, i maggiori rappresentanti della "classe dirigente" del pianeta e alcuni dei più illustri scienziati ed artisti del nostro tempo. Il tutto si concluderà alla fine di quest'anno dedicato allo Spirito Santo con una rappresentazione molto viva ed efficace sui sette doni del Paraclito, che saranno commentati da diverse personalità» (cf. *Jesus* di marzo 1998, p. 21). Come si vede si tratta di progetti faraonici che, mentre da una parte rivelano il bisogno che si ha di conoscere qualcosa del "Grande Sconosciuto", dall'altra rivelano una specie di cattiva coscienza della tradizione latina, che vuole riparare il fatto di aver posto per secoli lo Spirito Santo in una specie di quarantena. Prova ne sia che il 1997, dedicato a Cristo, non ha visto tanta abbondanza di pubblicazioni e di iniziative cristologiche. Ed è facile prevedere che il 1999, dedicato al Padre, prima Persona della Trinità, sarà vissuto in tono minore rispetto all'attuale dedicato allo Spirito.

Certo fa piacere constatare questa rinnovata attenzione allo Spirito Santo. Temo, però, che passato "l'anno dedicato allo Spirito" Egli tornerà ad essere, se non il "Grande Sconosciuto", almeno Colui di cui si

appropriano, in maniera quasi esclusiva, alcuni movimenti ecclesiali, mentre rimane in ombra per la maggior parte dei credenti. Oltre a questo pericolo, ne esiste un altro, ancora più grande, quello di parlare molto durante questo giubileo dello Spirito, ma gli permettiamo con altrettanta generosità di agire in modo profondo e permanente in noi?

Un giubileo pervaso dallo Spirito

La fase organizzativa del Grande Giubileo è utile, i pellegrinaggi a Roma o altrove possono apportare dei frutti. Il giubileo tuttavia ha un senso solo se si riscopre Cristo e lo si lascia penetrare nello spessore della Chiesa. Del resto, "l'anno di grazia" che è il Grande Giubileo non ha altra finalità che creare le condizioni più favorevoli per la Chiesa, corpo di Cristo, affinché lo Spirito, ancora una volta, la rinnovi e la purifichi riattualizzando nel tempo giubilare quell'opera di liberazione e di guarigione che aveva attuato attraverso la persona di Gesù di Nazaret venti secoli fa: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore* ("un anno di giubileo")» (Lc 4, 18-19). La Chiesa, che è il "Corpo di Cristo", deve, attraverso l'azione dello Spirito, continuare



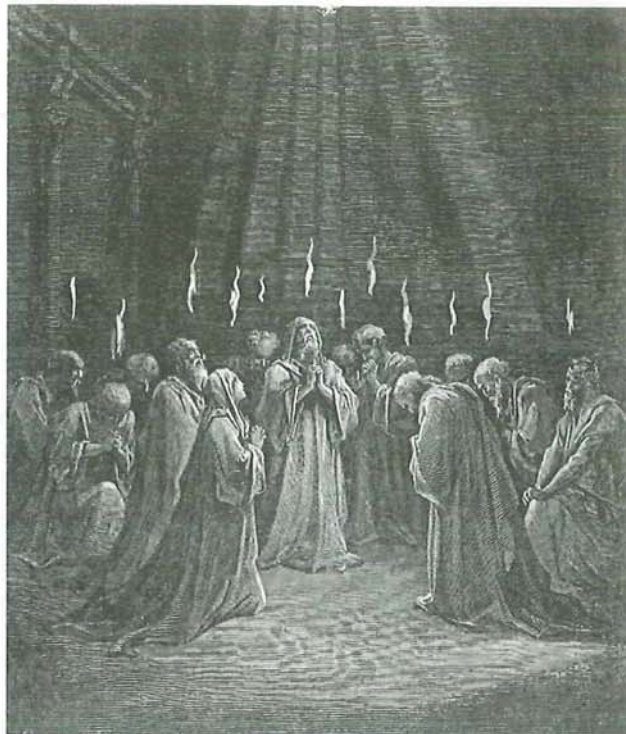
*Lo spirito del giubileo
o il giubileo dello Spirito?*

di YANNIS SPITERIS*

quest'opera "giubilare" del Signore.

Nella rivelazione e nella tradizione cristiana lo Spirito non solo appare come colui che congiunge il Padre e Figlio nella loro comunione vitale ed eterna, per cui è lo Spirito del Padre e del Figlio, ma anche come colui che nella storia della salvezza è inviato dal Padre attraverso il Figlio per raggiungere i credenti, per plasmarli in modo permanente e unirli a Cristo e al Padre. Ciò significa che non possiamo avere nessun contatto con Dio se non nello Spirito. Vivere nello Spirito significa semplicemente essere cristiani, credere e "conoscere" il Dio rivelatosi da Gesù Cristo. Perciò "scoprire" lo Spirito e farlo conoscere in questo Giubileo, significa semplicemente "evangelizzare" gli uomini. Il Grande Giubileo passerà senza lasciare tracce profonde di cambiamento se non si vivrà "nello Spirito". Vivere nello Spirito significa lasciarci trasfigurare da Lui, vivendo nell'obbedienza alla volontà di Dio, nella conoscenza del Suo volere e nella conseguente attuazione di questo da parte dell'uomo. Impregnati dalla forza dello Spirito Santo si riscoprirà la Parola nella sua vitalità trasfigurante e si capirà il significato liberante che ha per l'uomo di oggi la redenzione operata da Cristo venti secoli fa. La celebrazione giubilare non sarà solo un "ricordo", ma una vera e propria "anamnesi" del mistero pasquale che ci ha riconciliato con il Padre e con i fratelli. Solo nello Spirito si farà l'esperienza di *Dio-in-noi*, *Dio-per-noi* e nello stesso tempo di *Noi-in-Dio*, *Noi-per-Dio*.

Vivere "nello Spirito" significa ancora aprirci alla comunione con i fratelli, con tutti i fratelli, specialmente con quelli che hanno bisogno di accoglienza. Lo Spirito è colui che rende possibile ciò che umanamente è impossibile. Colui che fa sì che il creato si unisca all'Increato, che i molti diventino uno, che il passato diventi presente, che il futuro si anticipi. Lui stesso farà sì, se gli daremo spazio di agire, che i "lontani" si avvicinino alla fonte della redenzione e della libertà, che gli emarginati vivano nel "luogo" di Dio che è lo Spirito di amore e di consolazione.



Gustavo Doré, La Pentecoste

Riscoprire il ruolo dello Spirito significa essere coinvolti di persona in questa nuova Pentecoste che dovrebbe essere il Giubileo. Significa riscoprire il vero ruolo della Chiesa, che è quello di sacramento della presenza di Cristo oggi e veicolo attuale della salvezza operata da Cristo venti secoli fa. Lo Spirito è uno Spirito di "comunione" e la sua opera prima consiste nel dischiudere la realtà, perché divenga *relazionale*. Lo Spirito di comunione e di unità è incompatibile con l'individualismo. Egli opera per unire i molti in uno e farne il Corpo compaginato di Cristo. Egli fa di ogni membro della Chiesa un essere-in-relazione. Ma un essere relazionale acquista la sua identità, la sua personalità, dalla propria relazione con gli altri. Un uomo, se vuole essere autentico, deve diventare Chiesa, entrare in comunione. Nella nostra catechesi sullo Spirito, bisogna perciò insistere in modo particolare sull'unità. Sarà un modo per avere l'esperienza dello Spirito. Non si può capire qualcosa dello Spirito se non facendo l'esperienza dell'unità. Ecco perché bisogna riscoprire il significato comunione delle nostre comunità ecclesiali: diocesi, parrocchie, comunità religiose.

Infine bisogna rendersi conto, durante tutta questa intensa preparazione per il Giubileo, che la "nuova evangelizzazione", quella che deve

preparare gli uomini del 2000 alla riscoperta di Cristo, non può fermarsi ai convegni, alle pubblicazioni, all'organizzazione... Quello di cui la Chiesa ha assolutamente bisogno è una nuova Pentecoste, una nuova effusione dello Spirito. Solo se essa è piena dello Spirito potrà dare Cristo agli uomini. La Chiesa deve essere "evangelizzata" per poter evangelizzare e rievangelizzare. Le tecniche, però, non bastano. È certo che, senza l'intervento dello Spirito, ogni predicazione, ogni forma di catechesi della Chiesa sarebbe inefficace. Paolo VI insisteva su questa realtà, tanto spesso dimenticata: «Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'e-

angelizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore... Se lo Spirito di Dio ha un posto eminente in tutta la vita della Chiesa, egli agisce soprattutto nella missione evangelizzatrice: non a caso il grande inizio dell'evangelizzazione avvenne il mattino di pentecoste, sotto il soffio dello Spirito». Lo stesso Pontefice spiega ulteriormente questa azione primaria dello Spirito nell'evangelizzazione: «È lui che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lascia possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato... Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunziare il Vangelo e che nell'intimo della coscienza fa accogliere e comprendere la parola della salvezza. Ma si deve parimenti dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il

Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi - segni di Dio - che l'evangelizzazione discopre e mette in valore nella storia» (EN, 75).

Lo Spirito "che dà la vita" non si fa manipolare

Il Cardinal Martini, in un testo che fa riflettere, descrive la sua esperienza nella Chiesa in questi ultimi decenni. Egli ha avvertito nella Chiesa: «un duplice ordine di presenza dello Spirito santo: nella comunità ecclesiale, nei suoi cammini ordinari legati alle celebrazioni liturgiche e alle normali attività pastorali, nei suoi molteplici fermenti di rinnovamento, di cui i movimenti sono un segno cospicuo, anche se non unico; e nella vasta scena della storia, in tanti percorsi a prima vista opachi o lontani». Però, continua il porporato, riferendosi ai cosiddetti "movimenti ecclesiali", esiste oggi in certi settori della Chiesa una certa resistenza all'azione liberante dello Spirito che si esprime in due modi solo apparentemente contraddittori: «Da una parte l'inclinazione ad assolutizzare il proprio movimento o la propria esperienza spirituale, fino a cosificare il carisma originario, irrigidendolo in una sorta di bagaglio sovraimposto, col rischio di bloccare la maturazione profonda e libera della persona. Dall'altra parte la tendenza a banalizzare e "snobbare" qualunque cosa superasse il già noto o già previsto, la pretesa di programmare cammini propri o altrui prescindendo da ogni esperienza vissuta dello Spirito, relegandola tra le realtà superflue o addirittura alienanti. Ciò accade nella vita di molti battezzati, quando la fede si indebolisce e la ricerca delle cose visibili ruba il posto al primato da accordare all'invisibile». Queste due resistenze tendono a concretizzarsi ed ad esprimersi in due grandi tentazioni, ambedue ugualmente pericolose. «La prima, la tentazione di sostituire all'esperienza personale dello Spirito, realizzata nell'appartenenza a un gruppo o a un movimento, il valore assoluto di questa stessa appartenenza, con la tendenza a fare del leader carismatico una sorta di referente indiscutibile, e con proces-



si sottili di colpevolizzazione di chi avesse tentato una verifica critica del proprio vissuto. La seconda, la tentazione dell'autosufficienza, che diveniva evidente dapprima in una vita ecclesiale vuota e ripetitiva, giocata solo in alcuni gesti esteriori, e, nei suoi esiti estremi, nel rigetto di ogni appartenenza, di ogni riferimento all'invisibile, a un messaggio di salvezza proveniente dall'alto» (C. M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore, Milano 1997, 15-16).

Crediamo che questa pagina di Martini sia di vitale importanza per la vita della Chiesa. Basta guardarsi intorno per accorgersi quanto è vera questa analisi. Questi due atteggiamenti rifiutano ugualmente lo Spirito, anche se uno di essi lo fa in nome dello Spirito. Una regola classica vale per discernere dove è realmente lo Spirito o la negazione di esso: colui o coloro che creano unità sono ispirati dallo Spirito. Noi crediamo fermamente che lo Spirito di verità educa a ricercare sempre e dovunque la verità con tutte le sue esigenze e a saperla riconoscere da qualsiasi parte essa provenga, ed è sempre lo Spirito Santo che ci avverte del grave pericolo dell'integralismo e del fondamentalismo oggi presenti, oltre che nelle religioni non cristiane, anche in tutte le chiese e confessioni cristiane. Il pericolo è tanto più reale quanto più queste forme di religiosità si presentano sotto forti cariche pneumatologiche. Lo Spirito di Dio si distingue dallo spiri-

to diabolico perché quest'ultimo *diabállei*, divide, rifiuta e condanna l'altro, mentre lo Spirito di Dio conduce verso l'unità nella diversità, ci fa essere tolleranti senza essere riduttivi nelle verità della fede, ci conduce verso il perdono dell'altro senza sottovalutare l'errore: l'Uno è apertura, l'altro è chiusura, l'Uno apre verso il futuro, l'altro è ancorato al passato, l'Uno conduce alla vita, l'altro alla tristezza della morte. «Non c'è dono di Dio più eccellente della carità, afferma Sant'Agostino; è il solo che distingue i figli del regno eterno dai figli della perdizione eterna. Ci sono dati altri doni mediante lo Spirito Santo, ma senza la

carità non servono a nulla. Perciò chiunque non abbia ricevuto lo Spirito Santo in tal misura da renderlo innamorato di Dio e del prossimo, non passa dalla parte sinistra alla destra» (*De Trinitate*, XV, 18, 32).

Nessuno può appropriarsi dello Spirito, Egli non si fa manipolare da nessuno, "spira dove vuole". Ma nessuno può fare a meno dello Spirito: Egli è la vita della nostra vita, il respiro del nostro respiro, l'esistenza della nostra esistenza, Egli è veramente, come confessiamo nel *Credo*, "Colui che dà la vita". Non si tratta di essere "devoti" dello Spirito Santo, ma semplicemente di vivere e respirare nello Spirito. Non si può concepire una vita cristiana che non è animata, ispirata, maturata dallo Spirito Santo. Quello che noi ordinariamente chiamiamo "vita di grazia", altro non è che il vivere nello Spirito e dallo Spirito. La grazia non è *qualcosa*, ma è la vita trinitaria comunicata a noi, è il nostro essere «partecipi della natura divina» (cf. *2 Pt* 1, 3-4). Questa partecipazione è possibile «mediante la santificazione dello Spirito» (cf. *1 Pt* 1, 2), perché, come afferma la Lettera agli Efesini, «Nell'unico Spirito per mezzo di Cristo abbiamo accesso al Padre». Essere santo significa partecipare alla natura di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.

Un vescovo della Chiesa ortodossa, anni fa, aveva pronunciato queste impressionanti parole: «Senza lo Spirito Santo Dio è lontano, il Cristo rimane nel passato, il Vangelo è una

lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità è un dominio, la missione è propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale di schiavi. Ma, in Lui ... il cosmo è sollevato e geme nell'attesa del Regno, l'uomo è in lotta con-

tro la carne, il Cristo risorto è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa manifesta la comunione trinitaria, l'autorità è un servizio liberante, la missione una Pentecoste, la liturgia memoriale e anticipazione, l'agire umano è deificato ... È per Lui

che la Chiesa e il mondo intero gridano con tutto il loro essere: "Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22, 17-20).

*- docente di teologia orientale a Roma presso il Pontificio Istituto Orientale, la Gregoriana e l'Antoniano

Il respiro che pervade ogni cosa

Un piccolo significativo aneddoto. Al concerto in presenza di Giovanni Paolo II, durante il congresso eucaristico di Bologna, è stato letto il testo della più nota tra le vecchie canzoni di Bob Dylan, che, mentre esprime l'augurio di una pace senza ombre, ripete a ogni strofa: «risposta non c'è / o forse, chi lo sa?, / perduta nel vento sarà». Al termine della lettura il papa, impugnando inaspettatamente il microfono, fece un'appassionata precisazione teologica: non il vento ma lo Spirito, lo Spirito di Gesù; non il «chi lo sa?» ma la speranza ferma, quella speranza che lo Spirito infonde.

Precisazione preziosa, necessaria; ma proprio perché tra vento e Spirito è possibile la confusione, a cominciare dalla parola che ambedue li dice: la stessa in latino (*spiritus*), in greco (*pneuma*), in ebraico (*ruah*), e in quante altre lingue? La stessa, quanto a radice, anche in italiano, dove il vento "spira" e l'uomo "respira" (in-spirando ed e-spirando).

Non si tratta di un brutto scherzo del vocabolario. È che tra vento e Spirito esiste davvero una certa analogia; anzi, più d'una. Quando il vangelo di Giovanni dice che il vento «soffia dove vuole», e così pure l'uomo nato dallo Spirito (Gv 3, 8), sottolinea attraverso questa analogia il carattere di inafferrabilità dello Spirito: non è a nostra disposizione, non possiamo piegarlo ai nostri desideri e progetti. E quando, ancora nel quarto vangelo, la sera di Pasqua Gesù soffia sui discepoli comunican-



do loro lo Spirito Santo (Gv 20, 22), utilizza l'affinità di base tra vento e Spirito: come quello, in forma di respiro, è il soffio vitale dell'uomo, così lo Spirito è il principio della vita divina donata dal Signore risorto.

Questa situazione rende difficile dare allo Spirito Santo una precisa configurazione sia concettuale che iconografica; rende, cioè, difficile pensarlo come persona e rappresentarlo come tale, anche se è essenziale al credo cristiano riconoscergli questa qualificazione. Il volto personale di Gesù si disegnava nella quotidiana esperienza dell'incontro con i discepoli, e si ridisegna per ogni credente nell'incontro con la pagina evangelica, che narra del suo insegnare e del suo camminare, del suo mangiare e del suo pregare, del suo accarezzare i bambini e del suo pian-

*Precisazioni al vento:
brevi note per non
mandare all'aria
la Teologia dello Spirito*

di ARMIDO RIZZI*